

INTRODUZIONE

Per la maggior parte dei lettori italiani, anche di quelli che conoscono i grandi romanzi di Stendhal, queste Memorie su Napoleone riusciranno cosa nuova. E infatti non sono mai state tradotte, a quanto ci consta, in italiano; e nella stessa Francia se n'è avuta un'edizione completa solo nel 1929, mentre la prima edizione, curata da un amico di Stendhal, Romain Colomb, aveva visto la luce nel 1876, oltre trent'anni dopo la morte dell'autore.

Eppure queste Memorie appaiono di un interesse particolare sia per gli ammiratori di Stendhal che per i cultori di storia napoleonica, sol che si pensi che Henry Beyle, impiegato alla corte dell'imperatore, ha vissuto nell'intimità dei suoi ministri e ha seguito, come addetto all'intendenza, le campagne della grande armata e, cosa non meno importante, ha veduto, avvicinato Napoleone e gli ha parlato più volte.

I cultori di storia napoleonica gustano dunque in queste Memorie l'insostituibile sapore della testimonianza diretta. Gli ammiratori di Stendhal vi ritrovano a loro volta le doti precipue del grande scrittore. Anche qui egli è l'implacabile analiz-

autore che « decompone l'azione dei suoi personaggi in idee e sentimenti e risolve ogni stato di coscienza nei suoi componenti con un'operazione delicata e precisa »; con in più questo, che egli esercita, questa volta, la sua straordinaria capacità di penetrazione psicologica in un campo di eccezionale vastità e importanza, che abbraccia sia l'ambiente napoleonico — cortigiano burocratico e militare — sia i popoli stranieri diversamente reagenti alle armi e alle idee della Rivoluzione. Nè basta: il principale oggetto dell'osservazione di Stendhal è proprio l'eroe che esalta e ispira i protagonisti dei suoi romanzi, il modello irraggiungibile che aleggia sulle anime di Giuliano Sorel, di Fabrizio e di Luciano Leuwen. Napoleone assomma in sè, nel concetto di Stendhal, tutte le capacità di azione e di volontà di cui un individuo possa dar prova; è l'incarnazione stessa dell'energia, di quell'energia che Stendhal soprattutto ricercava, analizzava e amava nei personaggi umani e in quelli della fantasia: « *qualité* — come scriveva nel suo Journal — sine qua non genius ». Ben si comprende come il Napoleone di queste Memorie sia conteso tra l'oggettività documentaria del testimone e l'idealizzazione appassionata dell'artista e si muova in una atmosfera di contrasto che eccita e trascina il lettore. Dal gusto dell'aneddoto minuto, che ti dà il sapore della autentica partecipazione ai fatti raccontati, si passa, spesso con brusco salto, a considerazioni generali, a slanci polemici, in cui la figura di Napoleone serve di pretesto al discutere.

Il valore tipico, ideale del Napoleone stendhaliano non può essere estraneo al fatto che queste Memorie comprendono il solo periodo che va dalla nascita del Bonaparte alla fine della repubblica veneziana. Salve le brevi considerazioni dell'ultimo capitolo sulle cause della caduta dell'imperatore, il racconto di Stendhal è esclusivamente occupato dalla faticosa ascesa del giovane corso e dalla prima campagna d'Italia; cioè da quelli che egli considerava i tempi eroici del generale Bonaparte, quando, salvata la Rivoluzione e raccolte attorno a sè le migliori energie della Francia rinnovata, egli si apprestava a portare oltre i confini le idee novissime e a sciogliere i popoli stranieri dalle catene delle antiche monarchie assolute.

In questa cornice ideale Stendhal colloca, attorno alla figura dell'« uomo più grande apparso al mondo dopo Cesare », le minori figure dei generali e degli altri ufficiali dell'armata d'Italia e, sullo sfondo, l'armata stessa, considerata, nei soldati e nei comandanti, come un corpo unico trascicabile e trascinato a qualsiasi prova dall'entusiasmo patriottico e dalla dedizione al suo capo. Salvo qualche eccezione, i giovani e i giovanissimi che affollano le file dell'armata d'Italia vengono presentati come liberi da ambizioni personali e da preoccupazioni di agi materiali, ardenti di amor patrio, assetati di libertà e di gloria. Più tardi verranno i tempi grigi, quando il generale Bonaparte, tradendo l'eroico esordio, s'inoltrerà per la via del dispotismo; quando, caduto l'eroe, gli succederà

l'età del compromesso, del mediocre armeggio e della misera denigrazione legittimista. Proprio quella denigrazione aveva indotto Stendhal nel 1817, a Milano, a stendere un abbozzo di Vita di Napoleone in 87 brevi capitoli, con cui non intendeva soltanto rispondere alle accuse lanciate da M.me de Staël nelle sue Considérations sur les principaux événements de la Révolution française, ma reagire alla mediocrità degli uomini e dei regimi succeduti ad un'epoca che, più si allontanava nel tempo, più s'ingigantiva nella memoria di chi l'aveva vissuta.

Quel primo abbozzo non mancava di pagine originali. Benchè l'autore attingesse largamente e pedissequamente a saggi storico-biografici e a memorie uscite in quegli anni, giungendo fino a trascriverne lunghi squarci, quando si faceva a esaminare il sistema di governo di Napoleone, lo spirito della sua politica e dell'esercito, gli uscivano dalla penna osservazioni penetranti e personali. La Vita di Napoleone non vide la luce, ma rimase come abbozzo nei cassetti dell'autore. Gli editori non vollero saperne di stampare, sotto gli occhi della polizia austriaca in un momento poco propizio alle nostalgie napoleoniche, un libro che poteva procurar loro delle noie; ed altri interessi artistici sollecitavano intanto Stendhal a staccarsi dalla sua fatica di storico, acueno la sua insofferenza per le minute pazienti ricerche che il compimento dell'opera richiedeva. La Vita di Napoleone, di cui R. Colomb e J. de Mitty dettero qualche sag-

gio ai lettori di Stendhal, rimase pertanto manoscritta fino a quando Louis Royer, nel 1929, la pubblicò per intero.

A ben guardare, essa non può dirsi un'apologia di Napoleone; il tono ne è moderato e, pur reagendo alla meschina denigrazione, essa non manca di porre in rilievo gli errori e i difetti del grande corso. Gli è che quello scritto rispecchia la prima fase della idealizzazione del Bonaparte, quando il giovane Beyle, appena uscito dal servire, in sì tumultuose vicende, un uomo tanto amato e tanto odiato, si riscuote nella miseria della reazione legittimista e si dispone ad attenuare le ombre della svanita epopea per esaltarne le luci. E' il primo prender coscienza di un'età di grandezza vissuta quasi inconsapevolmente da chi era immerso nell'azione. Segno di questa esordiente temperanza è anche la modestia con cui è fatta valere la partecipazione dell'autore agli avvenimenti narrati; benchè sul fondo del racconto, attinto largamente e talvolta testualmente, come si è detto, a saggi storici contemporanei, si distacchino frequenti le osservazioni personali di Stendhal, molte delle quali hanno il vivo suggello della testimonianza, la partecipazione diretta non è proclamata con quel vanto, con quell'orgoglio con cui lo sarà, venti anni dopo, nelle Memorie su Napoleone.

Il valore e l'interesse di questo secondo saggio superano di gran lunga quelli del primo; anche perchè qui, come vedremo, sono affrontati pro-

Mani di metodo storico. Per quali ragioni Stendhal riprende l'antico progetto di narrare l'epopea napoleonica? Dal 1817 al 1836 molte cose sono mutate: passa la reazione e con essa la denigrazione, l'Imperatore, assunto nella storia e nella leggenda, grandeggia nel ricordo o nella fantasia dei molti: pubblicati il Memoriale di Sant'Elena e le Memorie di Napoleone, pubblicate altre importanti memorie, testimonianze e documenti, si accende un fervore di ricerca e di interpretazione non ostacolato dai governi del tempo. E, maturatasi la personalità di Beyle, si compie definitivamente nel suo spirito la idealizzazione del generale repubblicano, che diviene il modello eroico di quella energia, di quella potenza del volere e dell'agire che egli esaltava sopra ogni altra qualità dell'individuo: si compie definitivamente e acquista vera e profonda unità la sintesi dell'anima e dell'opera napoleonica; a cui s'informa tutta l'educazione di Giuliano Sorel. Ed ecco che egli sente, come mai prima, qual privilegio gli abbia concesso il destino facendolo vivere al servizio di tanto uomo e di un popolo così ricco, allora, di ideale e di energia; e quale dovere gli imponga quel privilegio: il dovere di testimoniare ciò che ha veduto e di denunciare, al paragone della grandezza passata, tutto ciò che di mediocre le è succeduto e le sopravvive.

Sulla fine del 1836, a Parigi, dopo un intenso lavoro di molti mesi al romanzo Luciano Leuwen, Stendhal sente il bisogno di tornare a Napoleone.

Lo scartafaccio della Vita giovanile è rimasto a Milano, ma ciò non ha importanza, perchè l'opera gli si presenta ora con ben diverso disegno, sì che riprendere e compiere l'antico abbozzo non sarebbe possibile. La nuova opera dovrebbe contare ben sei volumi, attingere a tutte le fonti conosciute e, per la descrizione delle grandi battaglie, trascrivere largamente le pagine dell'imperatore, della cui sincerità relativamente ai fatti d'arme fanno fede l'onore del soldato e il « bell'ideale militare ». Dovendo narrare di Napoleone, che cosa di meglio che far suonare la sua voce, laddove è da ritenersi veridica?

Neppure questo nuovo e più vasto progetto fu attuato. Le Memorie su Napoleone sono un abbozzo ed un frammento, che abbraccia forse la materia del primo volume. Giusta il disegno, contengono molte pagine napoleoniche, specialmente descrizioni di battaglie, inquadrate in una cornice che l'autore definisce récit raisonnable. Nella composizione del récit raisonnable non si può dire che egli si discosti dall'antico sistema di attingere ampiamente a documenti e a saggi storici del tempo, e talvolta quasi trascriverli, rinvivandoli nello stile e costellandoli di osservazioni personali o di notizie tratte dai propri ricordi. Le storie di Thiers, di Jomini, di W. Scott e di Norvins, le memorie di Bourrienne e di altri, sono i principali stami di cui s'intesse il récit raisonnable; ciò non toglie che il suo stile sia nettamente stendhaliano, per la forma rapida e secca che, tuttavia, vibra

talvolta, qui, di una insolita commozione e si dilata in turgori che sorprendono in uno scrittore così alieno dai mezzi stilistici.

Si è detto perchè l'opera rimase incompiuta: troppo minuta fatica di documentazione essa esigea, cui l'animo di Stendhal non poteva piegarsi per lungo tempo. Ma c'è anche, certamente, un motivo ideale: increbbe, a lui al cui penetrante sguardo l'ammirazione non faceva velo, andar oltre i tempi eroici del generale Bonaparte, dover narrare come, salvata la Rivoluzione e propagata a capo di un esercito ansioso di sacrificio e di gloria, egli si fosse poi avvolto e perduto in ambizioni dinastiche, impalcature cortigianesche e dispotiche degenerazioni.

Non cercheremo in Stendhal il rigore della documentazione, la critica delle fonti, l'esattezza dei particolari; compiti, questi, dello storico. Storico in senso proprio Stendhal non fu nè poteva essere, tanto prepotenti erano in lui i diritti della fantasia e della creazione artistica. Gli perdoneremo perciò volentieri alcuni errori ed inesattezze, che noi, generalmente, ci siamo astenuti dal correggere e cui un lettore mediocrementemente informato di storia napoleonica potrà agevolmente ovviare nel corso stesso della lettura. Citiamo qui, a titolo di esempio, qualcuno dei più importanti. Errori, soprattutto, di date e di particolari (Letizia non è morta il 2, ma il 1° febbraio 1836, e non nel palazzo Venezia; la capitolazione di Quiberon non ebbe luogo il 1° agosto, ma il 21 luglio 1795; l'armistizio

di Foligno fu firmato il 23 e non il 24 giugno; è inesatta l'affermazione che il conte Beccaria amministrasse la Lombardia insieme col conte di Firmian, giacchè il Beccaria non amministrava, ma aveva ottenuto, nel 1769, la cattedra di scienze camerali nelle Scuole palatine, dove insegnava lettere italiane il Parini); ed anche errori di grafia, nei nomi propri (Ruge invece di Ruga, Lambert invece di Lamberti, Lecchi invece di Lechi, Guieu invece di Guyeux, Alvinzi invece di Alvinczy, ecc.); errori, infine, di valutazione, provocati in parte dall'idealizzazione dei fatti descritti, come l'aver mutato in « folle entusiasmo » la curiosità o la simpatia che alcuni ceti milanesi dimostrarono nel 1796 per le idee della Rivoluzione e per l'esercito francese. Ma accanto a questi errori od inesattezze si trovano osservazioni molto acute di carattere psicologico e politico e, quel che più conta, alcuni principi di metodo e alcuni punti di vista interpretativi che non resteranno senza frutto nel campo degli studi storici. Anzitutto, come ha rilevato A. Pingaud, il proposito di rifuggire dalle formule astratte e generali allora di moda, per stringere la verità attraverso l'analisi del fatto significativo o dell'aneddoto che la simbolizza; e lo studio della psicologia dei singoli popoli, nonchè delle reazioni ideologiche o sentimentali prodotte in essi dagli avvenimenti militari e politici, sempre cercando il movimento delle anime dietro quello degli eserciti e delle istituzioni. E' infine

~~originalissimo~~ il parallelo tra il generale corso e i condottieri italiani dei secoli XIV e XV, ripreso poi dal Taine; parallelo con cui Stendhal spiega la ricca e possente natura del Bonaparte, riportandola a modelli insigni del temperamento italiano.

La frammentarietà e le manchevolezze di queste Memorie non intaccano dunque affatto il loro alto interesse, costituito dalla partecipazione dell'autore all'epopea napoleonica, dalla originalità di alcune idee fondamentali, dalla acutezza delle osservazioni, e soprattutto dal vibrante impegno che anima la narrazione. Possiamo anzi dire che gran parte della loro suggestione risiede proprio in quello stato di frammentarietà, di abbozzo, che le contrae in scorci potenti, le avviva di rapidi contrasti di ombre e di luci e lascia ampio campo alla fantasia del lettore. Appunto perciò abbiamo creduto far cosa utile e gradita offrire una traduzione di quest'opera singolare al lettore italiano; il quale sarà lieto di ritrovare anche qui l'intenso amore per l'Italia che caratterizza l'opera e la vita di Stendhal. Ne sono indici cospicui l'aver considerato come tipicamente italiano il temperamento di Napoleone e l'aver inserito nel racconto l'indimenticabile quadro della vita di Milano sulla fine del '700, tracciato con tanta simpatia e comprensione della società lombarda e dell'anima del nostro popolo. Ad un simile straniero il lettore

italiano potrà perdonare senza troppo sforzo qualche apprezzamento che oggi potrebbe increscere; apprezzamento che egli non mancherà di situare nella debita prospettiva storica e di attribuire a quella parte dell'animo di Stendhal che non poteva non restare francese.

GIOVANNI NENCIONI

Seguendo l'edizione del Colomb, quella del Royer e quella del Martineau, abbiamo ommesso le lunghe trascrizioni di pagine napoleoniche, limitandoci a indicare, in nota, i luoghi dove erano inserite. Per la traduzione è stato tenuto presente il testo stabilito da Louis Royer per l'edizione dell'*Opera omnia* di Stendhal (Parigi, 1929), nonchè quello stabilito da Henri Martineau per la collezione del *Divan* (Parigi, 1930). Al Royer, al Pingaud e ad altri studiosi stendhaliani siamo debitori di molti dati ed osservazioni contenuti nelle pagine introduttive di questa edizione, che vuole soltanto essere un contributo alla diffusione della conoscenza di Stendhal in Italia. A ciò che Napoleone rappresentò per Stendhal, a questo tema fondamentale del pensiero stendhaliano, non ci consta siano stati dedicati saggi specifici, all'infuori delle pagine, più diffuse che profonde, di J. Méliat, *Les idées de Stendhal*, 2e éd., Paris, 1910, pp. 478-513.

Mirando soprattutto a non alterare la singolare fisionomia dell'opera, il traduttore si è mantenuto il più possibile aderente al testo. Indulgerà quindi il lettore se, essendoci questo pervenuto allo stato di abbozzo, le sue discontinuità stilistiche, le sue lacune, le sue oscurità si riflettono spesso nella veste italiana.

Le citazioni fatte da Stendhal sono state generalmente mantenute invariate; così i titoli delle opere citate, specie quando si trattava di opere di autori francesi; e così la non costante grafia dei nomi propri. Le note dell'autore non sono distinte da nessun speciale contrassegno; quelle del traduttore, che è per esse largamente debitore agli editori stendhaliani sopra citati, dalla sigla (n. d. t.).